

Economia e consenso

DS6901 DS6901

IL NOSTRO
DEFICIT
DI FUTUROdi **Daniele Manca**

Negli Stati Uniti a marzo si sono creati 303 mila posti di lavoro. La disoccupazione è scesa a uno dei tassi più bassi della sua storia: il 3,8%. L'amministrazione guidata da Joe Biden ha creato dal suo insediamento 15 milioni di posti di lavoro. Un indice di solidità dell'economia che sembra contare ben poco visto l'indice, anch'esso basso, di soddisfazione, degli americani nei confronti del loro attuale presidente.

Non che al di qua

dell'Atlantico, in Europa, l'economia goda di maggiore attenzione. Con malcelata sopportazione, e con dibattiti che hanno fatto fatica a uscire dal circolo dei decisori politici, si è proceduto a una riforma del Patto di stabilità e crescita che pure governerà le scelte dei Paesi membri dell'Unione negli anni a venire. Ci si è forse illusi del fatto che ogni nazione troverà il modo per adattare le nuove regole al proprio presente. Un presente che però sta rischiando di intrappolare le democrazie soprattutto.

Quanto di quella infatuazione per le autocrazie, per gli uomini forti, che serpeggia tra parti delle popolazioni che vivono in Stati democratici nasce dalla rapidità di decisione ed esecuzione che sembrano trasmettere quei regimi? Ed è davvero e definitivamente chiuso il ciclo incarnato da quel Bill Clinton che durante la campagna elettorale del 1992 con lo slogan «It's the economy stupid» passa da oscuro governatore dell'Arkansas a presidente degli Stati Uniti?

L'ECONOMIA SALE, IL CONSENSO SCENDE

OCCIDENTE, IL NOSTRO DEFICIT DI FUTURO

**Da Biden all'Europa
Perdere il legame con il futuro
significa di fatto rendere
inutilizzabili persino i successi,
tanto economici che politici**

Tra i tanti punti di debolezza che con costanza ci applichiamo a ricercare in un Occidente che sembra stanco e affaticato, ce n'è uno che curiosamente sottovalutiamo. È il deficit di futuro.

Da un lato si tendono a dare per scontati e non a rischio i risultati ottenuti. Che, certo, le democrazie garantiscono. Secondo uno studio del gennaio del 2019 di Daron Acemoglu (Massachusetts Institute of Technology), Suresh Naidu (Columbia University), Pascual Restrepo (Boston University) e James A. Robinson (University of Chicago), il prodotto interno lordo di un Paese che arriva alla democrazia aumenta tra il 20 e il 25 per cento nei primi 25 anni.

Dall'altro si tende a pensare che la geopolitica sia tornata a essere influente solo negli anni che stiamo vivendo; e che nei decenni precedenti fosse più «maneggevole». Sicuramente perché si covava un'altra illusione. E cioè che la globalizzazione fosse la soluzione a tutti i mali. Altrettanto sicuramente perché in tempi di crisi si tende a perdere il rapporto con il futuro.

Nel 2015 furono siglati a Parigi gli accordi sul clima che tralucevano gli

obiettivi a decenni a seguire. Possiamo dire oggi che non tutti quegli obiettivi sono stati raggiunti. Ma è difficile negare che è grazie a quegli impegni, presi quasi dieci anni fa, che oggi possiamo, se non altro, affermare che la transizione ecologica è iniziata e semmai va solo accelerata.

Era il 2015. Putin aveva invaso la Crimea l'anno prima. Il terrorismo di natura islamica conduceva una guerra insidiosa attaccando le capitali europee. A gennaio di quell'anno ci fu l'assalto alla redazione di *Charlie Hebdo* a Parigi. E ancora l'anno successivo gli attentati a Nizza, a Berlino. Avvenimenti che non impedirono di siglare un'intesa sul nucleare con l'Iran. Il deficit di futuro era molto basso in quegli anni che pure avevano visto una crisi economica mondiale come quella del 2008 scatenata dal fallimento della Lehman, e negli anni Dieci si era schivata una potenziale possibile rottura dell'euro.

«It's the economy stupid», la recessione aprì le porte della Casa Bianca a Bill Clinton. Gli americani vollero credere che il domani che gli veniva promesso fosse fuori dalla crisi economica. L'oggi di Biden è uno stato di buona, ottima, salute dell'economia. Ma dov'è il domani che dovrebbe scaldare i cuori degli elettori Usa?

In Europa, la cessione di sovranità da parte degli Stati membri dell'Unione in un campo importante come l'economia, permise negli anni Novanta del secolo scorso quegli accordi di Maastricht che sono alla base del fatto che oggi la Ue è il mercato maggiore al mondo, più di Stati Uniti e Ci-



na. Oggi si fa fatica a capire che il Next Generation EU alla base dei Pnrr nazionali resterà solo un, per quanto efficace, provvedimento tampone alla crisi determinata dalla pandemia. A meno che non diventi una strategia per gli anni a venire della Ue.

Perdere il legame con il futuro significa di fatto rendere inutilizzabili persino i successi, tanto economici che politici. L'Europa ne è l'esempio. È innegabilmente un successo. Ma ce la farà a non perdersi? Si pensi a un campo totalmente diverso dall'economia, la difesa. Se i Paesi non comprendono che devono cedere sovranità oggi, che senso avrà domani avere 27 piccoli eserciti inefficaci, nonostante possano disporre complessivamente di un numero maggiore di soldati rispetto agli Stati Uniti?

© RIPRODUZIONE RISERVATA